

# Diritto, Immigrazione e Cittadinanza

## Fascicolo n. 1/2021

### RECENSIONE A:

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, edizione in lingua araba a cura di Dimitris Argiropoulos, Parma, Athenaeum, 2020.

**di Giuseppe Faso**

Non conosco l'arabo, e non posso valutare la qualità di questa traduzione: l'hanno curata amici competenti, e mi ci affido.

Conosco invece molti lavoratori immigrati e le loro famiglie, e tra questi un buon numero sono di lingua araba; e posso dire perché gli raccomanderò la lettura di questo libro nella loro lingua. Ma per farlo ho dovuto prima guardare da un punto di vista rinnovato il testo della *Lettera*, che ho letto la prima volta alla sua pubblicazione, 54 anni fa. Riprenderlo in mano ha comportato uno straniamento temporale, ma anche identitario. L'io di oggi è un altro, e sta leggendo per un altro.

Credo che non renda un buon servizio a don Milani chi lo indica come un modello pedagogico, da seguire o da avversare; sia detto non per assumere una posizione "contro opposti estremisti", da cui il libro vaccina, come cerco di dire più in basso; sarebbero in ogni caso estremismi di livello diverso: il primo ingenuo, l'altro improntato a un astio nei confronti del soggetto che parla, che è un gruppo di ragazzi e non un pedagogista.

I ragazzi che qui scrivono, certo risentendo della guida del Priore di Barbiana, ma anche, come ancora spesso si trascura di ricordare, con un metodo di scrittura collettiva, costrinsero allora molti loro coetanei a cambiare punto di vista. Erano bambini e ragazzi non promossi a scuola. Allora erano dei "bocciati": oggi la scuola non promuove molti allievi nonostante la riduzione delle "bocciature".

Che la scuola "bocci" di meno non significa certo che sia diventata meno escludente: e non certo a questo presunto permissivismo è dovuto lo scadimento di qualità, come sostengono astiosi azzannatori degli studenti e della scuola, che hanno eletto a oggetto della

loro intolleranza una triade costituita da De Mauro, Rodari e don Milani, che a loro dire sarebbero entrati nella scuola italiana come cattivi maestri, introducendovi influenze nefaste. Ora, che i tre siano entrati nella scuola italiana può crederlo solo chi è accecato da pregiudizi cospicui.

Per questo, in vario modo, può essere utile rivolgersi a ciascuno dei tre, per misurare quanto le loro proposte siano distanti dalla pratica didattica attuale. Per gli studenti di Barbiana, intanto, studiare ha senso perché si opera insieme per cambiare qualcosa. La scuola è incapace di insegnare a farlo, questa la denuncia di allora. Ci sono stati, nel decennio successivo, tentativi di renderla meno incapace; ed è possibile farne una storia circostanziata, con dati, nomi e cognomi, libri di testo e materiali didattici, addirittura norme e circolari. Poi si è rimesso in moto un dispositivo che esclude, opprime, svalorizza, investendo non solo la scuola, ma le agenzie educative che dovrebbero formare gli operatori e i procedimenti che reclutano per lavorarvi; oggi l'ossessione della valutazione riassume e simboleggia questa sconfitta.

Se per gli allievi di don Milani leggere e scrivere erano al centro delle pratiche educative, come strumenti di inserimento civile, oggi le parole con cui si dovrebbero indicare i modi dell'accoglienza, "integrazione", "inclusione" e simili, sono diventate insoffribili etichette svalorizzanti. Lo sappiamo: ma lo dimentichiamo continuamente. Da questa attività di messa in oblio, rilevata da Elvio Fachinelli già allora, e che rischia di ripetersi a ogni rinnovata lettura, ci hanno insegnato a guardarci le pagine della *Lettera*. Perché l'ineguaglianza (oggi retrocessa a "differenza culturale", con una pratica di razzismo insieme idiota e scaltra), l'oppressione, la discriminazione, una volta fiutate, o salano il sangue, e chiedono una continua messa in discussione di sé; oppure, più spesso, vengono rimosse o represses: troppi sono i privilegi che aiutano a difendere. Così si torna a rendere irrilevante ciò che era l'esperienza cruciale narrata in quel libro: l'irrompere delle situazioni nella vita reale, la non separazione tra la vita scolastica e la realtà circostante; separazione che aveva – e ha tuttora – come effetto l'opposizione tra il tempo dell'orologio e la durata dell'attività di apprendimento, regolata da convenzioni simili a quelle che presiedono al gioco: attività formativa per eccellenza. Questa durata, esclusa dal tempo e dallo spazio scolastico, sopravvive invece in ogni attività che abbia sapore, dia piacere, conduca a un apprendimento, a una crescita.

Non per caso la presente traduzione è introdotta, con competenza e passione, da un educatore di periferia, un esperto dei campi Rom, un pedagogista che sa che la sconfitta è povertà relazionale, e che la scuola si potrebbe salvare solo accogliendo, facilitando lo svolgimento di potenzialità autonome e non predisposte, e divenendo un luogo dove si impari a imparare e a disimparare, a decostruire abitudini, gesti, aspettative e schemi mentali che

oggi non permettono di costruire insieme ad altri una comunità educante, cioè un luogo di trasformazione dell'esistente e di riduzione dell'oppressione.

Qualcosa di simile dicono indicazioni europee affidate a documenti molto ufficiali, che magari parlano di "avversità" (a cui bisogna imparare a resistere) e non di "oppressione", ma fundamentalmente vanno in questa direzione, praticata a Barbiana. La distanza dalle pratiche quotidiane condanna questi buoni documenti a vivere in una sospensione irrealistica: i ragazzi di Barbiana avevano invece trovato il modo di rendere efficace la loro retorica, come è evidente ancora oggi sin dalla prima lettura.

La semplicità e la chiarezza della *Lettera*, raggiunte grazie a una rielaborazione collettiva descritta in una pagina famosa, sono lontane dalla piattezza e banalità di tanti di quegli pseudo intellettuali che hanno fatto dell'astio nei confronti di Rodari, De Mauro, Milani una bandiera, e che di recente si sono improvvisati esperti in didattica della lingua scrivendo sciocchezze inverosimili, che naturalmente hanno un successo strepitoso presso il senso comune sconciato: a partire dalla dichiarazione di "insegnare la grammatica" senza averne mai studiato.

C'è una lettera di Don Milani (a Mario Lodi, un altro grande maestro odiato dal rigurgito reazionario in atto) in cui lui stesso riflette su un "fenomeno curioso": la maturità della *Lettera* è «molto superiore a quella di ognuno dei singoli autori». Il parroco ne dava una interessante spiegazione in termini linguistici; ma resta l'aspetto relazionale, cui un contributo di notevole interesse può fornire il ricorso al capitolo *A che servono i gruppi* del libro di Moscovici e Doise *Dissensi e consensi*. I due grandi psicologi si chiedono come mai nel gruppo, se funziona, si costruisce un consenso su una posizione estrema: e trovano la risposta nel *supplemento di senso* che la discussione comporta, accentuando sia i lati comuni che i contrasti. Quanto più intensi sono gli scambi e i dibattiti, tanto più aumentano impegno e implicazione. Ciò porta a trovare un accordo non di compromesso, ma orientato verso un valore preminente, cioè verso la polarizzazione: giungere a esiti estremi tuttavia non comporta escludere gli estremisti, come chi cerca un consenso riduttivo e al ribasso, limitato al compromesso; quanto, al contrario, comprendere ed elaborare una gamma più ampia di situazioni, coinvolgere persone, attivare energie. È quanto scoprono gli autori della *Lettera*, quando scrivono: «Si accettano i loro consigli purché siano per la chiarezza: si rifiutano i consigli di prudenza».

Perché questo, può insegnare la *Lettera*, e speriamo anche in arabo: rifiutare i consigli alla prudenza, una virtù, forse, una volta, ma oggi degradata a sinonimo di assuefazione e adattamento.